



Il cardinale Piovaneli durante la manifestazione antirazzista svoltasi a Firenze

Giovani da tutta Italia a Firenze per la manifestazione indetta dalle comunità degli immigrati. Balli e musica, poi un lungo corteo

Il centro storico invaso da una folla straripante e «colorata». Gli striscioni senegalesi e dei Rom. Morales ha preferito andare a Rimini

# In 40mila per gridare no al razzismo

Quarantamila no alla violenza, quarantamila no al razzismo. Quarantamila persone, per la maggior parte giovani, sono scesi in piazza ieri a Firenze su invito delle comunità degli immigrati. Sono arrivati da tutta l'Italia. In piazza Santa Croce, dove ha parlato anche il cardinale Silvano Piovaneli, balli e musica. Poi un lungo, pacifico corteo si è snodato per le vie del centro storico.

Il centro storico invaso da una folla straripante e «colorata». Gli striscioni senegalesi e dei Rom. Morales ha preferito andare a Rimini

Il centro storico invaso da una folla straripante e «colorata». Gli striscioni senegalesi e dei Rom. Morales ha preferito andare a Rimini

lano, non ha dubbi: «Il razzismo è un mezzo comodo per eliminare le persone scomode».

Tamburi chiamano a raccolta persone, idee, cuori, sentimenti. Sul palco sono appena saliti, dopo il cardinale, il segretario della Camera del lavoro Guido Sacconi, Falou Faye, leader della comunità senegalese, una ragazza capoverdiana, Daniel Diamant, argentino, si sgola a leggere le adesioni all'iniziativa, una lista infinita che si arricchisce ogni minuto di nuove sigle, di nuovi nomi. Ma ormai il corteo è partito, la sua coda si avvia con calma verso il centro della città punteggiata da striscioni: «No allo stato di assedio, Firenze città aperta, contro il razzismo la più elementare delle battaglie democratiche, le idee e i cuori hanno mille colori. E la sera Firenze è trasformata, i giovani e i nuovi cittadini li hanno ridato speranza e dignità. Se combatterte il razzismo significa davvero essere più liberi, come mi dice e Anna, jeans, zainetto e faccenda pulita, allora da stasera siamo davvero tutti più liberi».

Il cardinale in piazza dopo la preghiera ecumenica

## «Sono con voi perché Firenze non si divida»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. «Ho accettato l'invito a partecipare a questa manifestazione per ripetere insieme un deciso «no» al razzismo, alla violenza dilagante, allo spaccio della droga. Ho accettato soprattutto affinché su questo tema Firenze non si spacchi, non si schiari su fronti contrapposti». Il cardinale di Firenze, Silvano Piovaneli, parlando alla folla radunata in piazza Santa Croce, ha lanciato un appello all'unità, dopo che nella basilica si era svolta una testimonianza ecumenica di preghiera con interventi di giovani cattolici, di un giovane musulmano e di un rappresentante delle Chiese evangeliche.

L'approfondimento dei problemi, la ricerca delle soluzioni deve vedersi in un rapporto in cui ognuno si fa incontro all'altro nello sforzo di capire e nell'impegno a trovare insieme strade percorribili.

La solidarietà, si compie nella reciprocità e non nella semplice assistenza. Ed ha concluso ricordando quel che, meno di tre anni fa, i giovani convenuti a Firenze da 64 paesi diversi e lontani scrissero nel loro messaggio alle autorità di Firenze: «L'esperienza che abbiamo fatto ci ha reso ancor più consapevoli che l'uomo è veramente uomo solo se realizza la sua umanità «con» gli altri e non «contro» gli altri: «con» la natura e non «contro» la natura; che la pace e la giustizia possono esistere solo in quanto sono tesori condivisi da tutti i popoli della terra».

Gli stessi principi erano stati confermati poco prima nella immensa basilica di Santa Croce, da Cinzia Fraschieri per i giovani cattolici, da Swirid Moustafa per i musulmani, da Mario Mancuso per le Chiese evangeliche. Hanno parlato insieme al cardinale Piovaneli proprio sotto il grande Cristo di Cimabue che, quasi un quarto di secolo fa altri giovani, venuti da paesi lontani, salvarono dal fango dell'alluvione che sommerse Firenze. Il significato di questa testimonianza, protratta nella manifestazione di piazza Santa Croce, può essere riassunta nella preghiera pronunciata da Moustafa: «Siamo tutti fratelli di una stessa terra, aiutaci Dio ad essere più tolleranti. Sappiamo che è difficile accettare il diverso. Ma come possiamo essere accetti da te, se non siamo capaci di accettare chi è diverso da noi?».

L'identità. «Vogliamo essere fiorentini? Sì, fedeli all'eredità di bellezza e di umanesimo che abbiamo ricevuto e che la città ancora esprime. Ma vogliamo rispettare la cultura, la razza, la credenza religiosa degli stranieri che abitano in mezzo a noi, in una chiara reciprocità di diritti e di doveri».

Il dialogo. La discussione,

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. I tamburi della speranza hanno cominciato a rullare quando il sole era ancora alto su piazza Santa Croce. Il loro battito insistente è diventato in un attimo il cuore della città. Un cuore bianco, nero, di mille colori mescolati insieme, un cuore che dopo le strette dolorose della violenza e della paura ha conosciuto la pienezza di un abbraccio commovente e fraterno. Non meno di quarantamila persone provenienti da tutta Italia hanno partecipato ieri pomeriggio alla manifestazione contro il razzismo e la violenza indetta dalle comunità degli immigrati, una iniziativa promossa

grammata ancora prima del drammatico raid razzista di fine carnevale e divisa nata rapidamente, dopo quei fatti, dopo gli altri episodi di violenza di cui la città è stata teatro e dopo le polemiche che hanno condotto l'amministrazione cittadina alla crisi, il punto di riferimento nazionale per una battaglia di civiltà e di tolleranza.

Firenze, una città messa alle corde dagli episodi di razzismo ma anche da una crisi profonda delle sue strutture produttive e culturali, ha ritrovato i giovani. Piazza Santa Croce si è rapidamente riempita di gente, molto prima dell'inizio della manifestazione. Un folto crescente di ragazzi e adolescenti ha preso possesso di questa parte storica della città, ai giovani provenienti da tutte le parti dell'Altra ci sono mescolati coetanei fiorentini, toscani, italiani tutti di nero con il carboncino. Una folla straripante si è assiepata sul sagrato della cattedrale, dilagando nella piazza enorme che anche i più importanti leader politici temono per vastità. Gli striscioni sono spuntati come funghi. I giovani senegalesi che a Firenze sono rari come venditori ambulanti e che stanno cercando di ottenere, dopo lo sfratto ricevuto dalla polizia, un posto in cui lavorare in pace, hanno scelto uno striscione verde con una scritta gialla, il motto della Rivoluzione francese: «Liberté, égalité, fraternité». Rosso lo striscione dei più reietti tra gli emarginati, i rom, i gypsies, gli zingari insomma, che in un angolo della piazza hanno improvvisato una piccola isola danzante intorno a un cartello: «Anche io sono uomo». E poi le cento voci degli immigrati di tutta Italia: senegalesi, somali,

marocchini, giordani, arrivati da Milano, da Roma, da Napoli, da Torino, da Villa Literno, da Catania e. E ancora le bandiere della Cgil, gli striscioni delle fabbriche fiorentine, Gallio, Longinotti, Superal. I gonfaloni del Comune, della provincia, della Regione toscana, di dieci ne di Comuni. Mescolati tra la gente esponenti politici e sindacali, amministratori. Assente il sindaco Morales che ha preferito la conferenza del Psi a Rimini.

Il palco su cui salgono gli oratori e i gruppi musicali è circondato da un grande cartellone dipinto dai ragazzi della scuola elementare Vittorio Veneto. I bambini hanno il dono della sincerità e della sinteticità, hanno scritto senza mezzi termini: «Viva i neri. E mentre la piazza comincia a ribollire di folla, mentre un gruppo di modonari in bianco e nero traccia sul selciato secolari e segni della solidarietà, nella silenziosa frescura della basilica inizia un incontro ecumenico tra rappresentanti delle chiese cattolica, evangeliche e dei musulmani. E presente il cardinale Silvano Piovaneli, che su-

bito dopo esce in piazza, sale sul palco: «Identità, dialogo, solidarietà» dice Piovaneli. «Sono qui - aggiunge - perché questa è una buona causa». La manifestazione si avvia e i tamburi prendono il posto delle parole. Tamburi di pace, non di guerra, tamburi che parlano di culture lontane, che parlano una lingua diversa dalla nostra e pur intimamente comprensibile.

In piazza Santa Croce il tramonto si accende di colori e di bandiere. La piazza è dei giovani, e dopo l'ultimo dolore, dopo lo scontro, l'imbarazzo, il disagio delle settimane scorse, Firenze si scopre d'un tratto e come per incanto capitale di un mo' no nuovo. Sarà solo per poche ore, sarà solo per questa magica serata, ma così è, e i trentamila di Santa Croce se la vogliono gustare fino in fondo. Parte il corteo che a traversa le strade del centro storico. Camminando si va: «Ho saltato anche la scuola per venire qui», dice A. Vise. Ha tredici anni, viene dalla Magliana, ha già fatto la strada e non solo sul treno. Da Pisa, città ad alto tasso di immigrati, sono

arrivati in 600 con un treno speciale. Sono giovani del Senegal, della Nigeria, de I Marocco, sono tanti studenti medi e universitari. Daou i, 22, arriva da Tangeri. Lui vive per correre (è un mezz fondista già apprezzato) e per vivere lavora in una co op di pulizia del pullman: «A Pisa - dice - non ho paura. Ma a Firenze i marocchini sono guardati male. Sì, il razzismo c'è». Azmi, anche lui marocchino, una laurea in scienze politiche, cinque lingue nel suo vocabolario e il sogno ancora irrealizzato di un lavoro, dice che «il razzismo qualcuno lo vuole costruire».

Massimo e Marco hanno 15 anni e nessun timore di dire parole al pane: «Ma certe persone si sono già scordate che 100 anni fa gli emigranti eravamo noi italiani?». Ma c'è qualcuno che si è dimenticato anche, aggiunge Gian Maria, che arriva da Siena, che gli immigrati sono qui a chi è dere quello che noi gli abbiamo preso». Andrea è una «pa niera della Sla- tica di Milano»: «Non sarei qui se non ci fosse stato il movimento». Laura, 23 anni, di Mi-

so di fronte al proprio verbale, Cristiano balbetta e tenta spiegazioni che non reggono.

Sull'omicidio di Mangiameli, attuato da lui e dal fratello, si vedrà che cosa dirà la prossima settimana. E comunque la parte più scottante. Gli sarà difficile, infatti, rimangiarsi affermazioni tanto precise. Il 22 marzo del 1983, Cristiano dichiarò al giudice istruttore: «Io ho sempre espresso la convinzione che gli autori materiali dell'omicidio di Piersanti Mattarella fossero mio fratello e Cavallini, coinvolti in ciò dai rapporti equivoci che stringeva Mangiameli in Sicilia».

Il 25 aprile del 1986 fece un'altra dichiarazione tremenda contro il fratello: «In particolare confermo che Valeno aveva intenzione, dopo l'uccisione di Mangiameli, di assassinare anche la moglie Sara e la figlia. Ciò perché, a detta di Valerio, la moglie era pericolosa più del marito ed aveva assistito all'incontro nel quale si era decisa l'uccisione di Mattarella». Arduo compito, quindi, quello di cercare di aiutare il fratello, dopo averlo messo al muro con le sue accuse.

Il processo, intanto, aggiornato al 29 per il proseguimento dell'interrogatorio di Cristiano, proseguirà oggi con l'escussione di altri imputati.

Il pensionato ucciso a Firenze

## Delitto di S. Stefano Perizie per l'indiziato

Raimondo Satta, il giovane fiorentino malato di mente, indiziato per l'omicidio del pensionato Antonio Cordone è comparso ieri davanti ai periti per le prove sulla calligrafia e sulla voce. I periti hanno chiesto sessanta giorni di tempo prima di rispondere se Satta è l'omicida di Santo Stefano. Il giovane parlando con i cronisti ha respinto tutte le accuse.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. «L'accusa di omicidio? È talmente assurda e inverosimile. Se dovessi uccidere lo farei per vendetta, non uccidermi mai una persona che non conosco e soprattutto non lascerei mai il tracco come la voce e la calligrafia per risalire a me». Capelli lunghi sul collo, un'aria smarrita e sofferente, Raimondo Satta, indiziato di aver ucciso il giorno di Santo Stefano alle pendici di Fiesole, in via Barbacane, il pensionato Antonio Cordone, ieri mattina scortato da tre agenti, si è presentato al palazzo di Giustizia per affrontare la seconda prova, dopo quella grafica: la perizia fonica.

L'assassino di Santo Stefano uccise Antonio Cordone con un colpo di pistola calibro 38 alla testa e lasciò accanto al cadavere un messaggio vergato con pennarello blu su una pagina di un settimanale. Il messaggio diceva: «Vorrei Sandro Federico questore da Napoli a Firenze da tanto tempo e per molto tempo. Niente tradimenti. Grazie Dio ed era completato dal 666, il numero dell'Anticristo. Nei giorni successivi l'assassino telefonò in questura per rivendicare il delitto e chiedere ancora il ritorno di Federico. La sua voce fu registrata. Poi lasciò in una cassetta delle lettere un nuovo messaggio. La polizia arrivò a Satta cercando tra i maniaci e i folli ricoverati negli ospedali psichiatrici e nei manicomii criminali. Il giovane era detenuto in quel periodo nel manicomio di Aversa ma aveva ottenuto cinque giorni di permesso. Il 26 dicembre era a Firenze dalla madre che abita alle Cure, non lontano da via Barbacane. Alle 11.30 si presentò ai carabinieri di Campo di Marte per chiedere un biglietto per Cinesello Balsamo per recarsi presso una comunità. Satta finì nel mirino degli inquirenti per tre

motivi: la caserma dei carabinieri è distante due minuti da via Barbacane; nel Natale dell'88 aveva incontrato l'ex capo della mobile Federico che lo aveva fermato per droga; il numero 666 sottolineato nella pagina dell'Apocalisse di San Giovanni.

Conosceva Cordone? Sta scherzando. Hanno scritto che lo facevo footing con il pensionato. Sono da sette anni sieropositivo e da quattro ricoverato in manicomio ad Aversa, figuriamoci se facevo footing.

Ma lei conosceva il capo della mobile Sandro Federico? Federico ha detto che mi ha incontrato il giorno di Natale dell'88. Ma io quel giorno ero in manicomio.

Per Santo Stefano è stato dai carabinieri di Campo di Marte per crearsi un alibi? Io non vado dai carabinieri. Se volevo crearmi un alibi lo avrei fatto per bene senza lasciare tracce, indicazioni...

Ma lei sulla Bibbia che è stata trovata in camera sua ha sottolineato il numero 666 dell'Anticristo? Io non credo in Dio, sono laicista e pagano, sono di destra. Io sono la persona più intelligente della terra. E non capisco come sono finito in questa storia.

L'appello a Bologna per la strage del 2 agosto '80

## Salta il «faccia a faccia» fra i fratelli Fioravanti

Rinvio di una settimana il «faccia a faccia» fra i fratelli Fioravanti, Cristiano e Valerio. Il lungo interrogatorio di ieri ha visto un giovane terrorista nero, combattuto fra l'arduo impegno di confermare accuse tremende e la volontà, del tutto comprensibile, di scagionare il fratello, condannato all'ergastolo in primo grado assieme alla moglie Francesca. Rinvio a giovedì prossimo il confronto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE IBIO PAOLUCCI

■ BOLOGNA. Fratello contro fratello, ma pur sempre fratello. E dunque una prova dura per Cristiano Fioravanti quella di ieri al processo d'appello per la strage del 2 agosto '80. La Corte l'ha convocato per essersi per avere chiarimenti essenziali sui punti decisivi della posizione del fratello Valerio e della cognata Francesca Mambro, condannati entrambi in primo grado alla pena dell'ergastolo. Di cose dure nei confronti di Giusva, Cristiano, in passato, ne ha dette parecchie. Confermerà, smentirà, tenterà aggiustamenti? Queste le domande prima del suo arrivo a Bologna. Alcune, peraltro, sono rimaste tali giacché la sua deposizione è stata sospesa nel tardo pomeriggio e riprenderà fra sette giorni perché, nelle vicinanze, non si è trovato nessun carcere con un posto libero.

Che cosa ha detto, ieri, Cristiano? Il presidente Pellegri lo lannaccone aveva anticipato che lo avrebbe interrogato sui rapporti con Massimo Sparti e sull'omicidio di Mangiameli, per poi procedere ad un confronto con Valerio. Faccia a faccia fra i due fratelli, che però è stato rimandato al 29 marzo.

Spartì, come si ricorderà, è uno dei maggiori accusatori di Valerio Fioravanti e di Francesca Mambro. Delinquente comune, di idee fasciste, lo Sparti era specializzato nel fornire documenti falsi. A lui, il 4 agosto del 1980, sarebbero ricorsi gli sposi per chiedergli, con urgenza e con toni minacciosi, carte d'identità e patenti false, che servivano soprattutto a Francesca, timorosa di essere riconosciuta. Lo Sparti ha ripetutamente detto e confermato che i due gli dissero di

essere stati a Bologna il 2 agosto, aggiungendo che Giusva, con tono ammiccante gli avrebbe anche detto: «Hai sentito che botto? Valerio e Francesca non risolvono. Cristiano ha detto ieri che il 2 agosto appena uscito di galera cercò lo Sparti, che era un suo grande amico, ma che gli fu detto che non era a Roma, ma in villeggiatura a Vetralla. Però poi soggiunse di non averlo più cercato. Ignora, quindi, se il 4 agosto Sparti si trovasse a Roma o no».

Per l'alibi del giorno della strage, Cristiano ha detto tutto e il contrario di tutto. Ieri ha cercato di tendere una mano al fratello. Ma l'avvocato dello Stato, Fausto Baldi, gli ha contestato sue precedenti dichiarazioni totalmente in contrasto fra loro. Scosso scivolone Cristiano l'ha fatto parlando di Sparti. «Non mi ha mai affermato i suoi sospetti su Valerio riguardo alla strage. L'avesse fatto non sarei certo rimasto indifferente. Avrei reagito, facendo fuoco e fiamme». Ma l'avvocato Paolo Trombetti, della parte civile, gli ricorda che il 6 maggio del 1982 proprio lui affermò esattamente il contrario, dichiarando che lo Sparti gli aveva espresso i suoi sospetti sul conto del fratello per la strage alla stazione. Mess-

Scriva Chiaromonte: «La città è ormai invivibile». Crisi vicina

## Napoli, ex detenuti chiedono un lavoro Occupata la stanza del sindaco Lezzi

Da oltre una settimana il palazzo municipale di Napoli è assediato dai cortei di protesta; da lunedì scorso la stanza del sindaco, il socialista Lezzi, è occupata da alcuni ex detenuti in cerca di un lavoro. Una situazione di sfascio sociale ed istituzionale rimarcata dal presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte in una lettera-appello al primo cittadino e ai partiti. Si rischia lo scioglimento del Consiglio comunale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Quei giovani, penzolini fuori della balconata dell'ufficio del sindaco, al secondo piano di palazzo San Giacomo, da una settimana protestano per il lavoro. E sono diventati lo specchio di una città ormai allo sfascio. Una città in stato d'assedio con migliaia di napoletani scesi in piazza per avere un lavoro, una casa, una scuola che funzioni e servizi efficienti. Una città coperta da tonnellate di rifiuti e stretta nella morsa del traffico caotico e in quella, ancora più grave, della «Malanapoli».

«Napoli è sempre più invivibile. Facciamo qualcosa». L'allarme lo ha lanciato il presidente della commissione parlamentare Antimafia, il comunista Gerardo Chiaromonte. L'esponente del Pci - che è anche consigliere comunale nel capoluogo campano - ha inviato una lettera-appello al sindaco della città, il socialista Pietro Lezzi, al ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, al sottosegretario per il Mezzogiorno, Giuseppe Galasso e al capigruppo consiliari. Nel messaggio, Chiaromonte chiede una riflessione di tutti i partiti - di Napoli e Roma - sui mali della città, «per vedere se c'è ancora qualche ragionevole possibilità di invertire una rotta rovinosa e nefasta, o se, al contrario, la cosa migliore da farsi non sia quella di sciog-

liere l'attuale Consiglio e andare a nuove elezioni». Il sindaco Lezzi, preoccupato «che possano scoppiare gravi disordini», nel rispondere a Chiaromonte, ha affermato che «è auspicabile che il prossimo incontro da te promosso con parlamentari tratti con priorità assoluta problemi occupazionali che richiedono soluzioni urgenti. Diversamente non c'è che lo scioglimento del Consiglio».

Sono oltre diecimila le persone che da giorni, a turno, protestano sotto il palazzo del Comune. In prima fila ci sono gli ex detenuti della cooperativa «Civiltà nuova III», un esercito di migliaia di giovani e meno giovani in cerca di lavoro. Un gruppetto di loro ha occupato gli uffici del primo cittadino. «Siamo decisi a tutto. Se entro lunedì non avremo risposte, faremo lo sciopero della fame - hanno affermato gli occupanti - non risponderemo, naturalmente, di quello che faremo gli altri...».

Nei giorni scorsi il sindaco Lezzi aveva detto che non avrebbe mai chiamato la polizia per far sloggiare dalla sua

stanza quei disoccupati. Aggiungendo, anzi, che erano suoi «ospiti». Una dichiarazione, quella del sindaco, che è bastata per far scoppiare la polemica in seno al pentapartito che governa la città. «Lezzi non doveva accogliere nel suo studio - ha detto il vicesindaco di Napoli, il democristiano Arturo Del Vecchio - quei disoccupati. Ha solo alimentato speranze sbagliate. Doveva dire a questa gente che la protesta non paga. C'è una parte del Psi - ha aggiunto Del Vecchio - che sta strumentalizzando questi bisogni drammatici in vista del voto». Gli ha fatto eco l'assessore ai Lavori pubblici, il liberale Rosario Rusciano: «Ci sono dei politici perfettamente inseriti in tali movimenti: in realtà sono loro che guidano la protesta. Quello di Lezzi è veterosocialismo demagogico. C'è il rischio che la città sia consegnata nelle mani della camorra».

Ma a scaldare la piazza non sono solo gli ex detenuti (la loro cooperativa fu coinvolta nel famoso scandalo, che portò all'arresto di decine di persone). Ci sono anche i giovani, oltre duemila, del «Comi-

tato di lotta per il lavoro», che da qualche anno si battono per la trasparenza nelle assunzioni e per il pieno rispetto della legge 56 (chiamata numericamente dalla graduatoria del collocamento). Il loro motto è «se il lavoro non ci danno, i mondiali non si fanno».

Poi c'è la protesta dei senza tetto. Una sorta di guerra tra poveri incominciata una mese fa con l'occupazione di migliaia di appartamenti costruiti con i fondi del terremoto e destinati ai vincitori del bando dei «ventimila alloggi». Sono case finite e, inspiegabilmente, non consegnate. Altre, invece, perché prive di allacciamenti idrici e elettrici, o perché non sono stati ultimati gli sbocchi fognari. Una situazione, questa, che ha favorito l'occupazione delle case già assegnate, da parte di altri disperati che da anni sono alla ricerca di un tetto.

Ed è proprio in questa Napoli trasformata in polveriera che lunedì i partiti si affronteranno in consiglio comunale, che potrebbe rivelarsi anche decisivo per il futuro dell'istituzione.

Cinquantuno carabinieri «a scuola» in Inghilterra

## Aspettando turisti e hooligan L'Arma diventa poliglotta

50 fra carabinieri e sottufficiali. Un solo ufficiale, il capitano Eugenio Bilardo. È il plotoncino dell'Arma che sta seguendo un corso presso la scuola superiore di polizia britannica. Un reparto antihooligan? Così lascia capire il sottosegretario allo sport della Thatcher, Colin Moynihan. Ma il comando generale dei carabinieri corregge: «Prepariamo agenti che sappiano le lingue, in attesa dei Mondiali e dell'Europa unita».

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITTORIO RAGONE

■ ROMA. Piccolo giallo anglo-italiano intorno ai 50 carabinieri e sottufficiali che dal 14 marzo scorso, nel Bramshill police staff college di Basingstoke (la scuola superiore di polizia britannica, situata a una quarantina di chilometri da Londra), stanno frequentando uno stage che finirà il 6 aprile.

Il comando generale dei carabinieri spiega che il corso fa parte d'un programma addestrativo che punta a formare un congruo numero di carabinieri poliglotti, in attesa dei Mondiali e dell'Europa senza frontiere. Ma in Gran Bretagna, dove l'attenzione della stampa è concentrata sugli insoliti ospiti, si ostinano a dire che le

coso non stanno così. «Non è vero che i carabinieri sono venuti a studiare l'inglese - ha dichiarato ieri il sottosegretario allo sport britannico, Colin Moynihan -; sono venuti in Inghilterra per individuare il modo in cui noi organizziamo i servizi di polizia nei nostri stati». Formazione sì, dunque, ma antihooligan, visto che i tifosi britannici, fra tre mesi, affluiranno a centinaia in Sardegna.

Negli ambienti del comando dell'Arma la reazione alla sortita di Moynihan oscilla tra lo stupore e il fastidio. «La missione - si obietta - è puramente addestrativa». Da più di un anno ci prepariamo ad affrontare la piena entrata in vigore del

l'Atto unico europeo, e l'abbattimento delle frontiere. Aumenteranno i flussi turistici e la mobilità territoriale». Da questa considerazione è nata l'idea degli stage, affidata all'Ufficio addestramento e regolamenti, che ne cura la realizzazione attraverso il tenente colonnello Maurizio Guadagni.

I corsi di lingue sono di due tipi: quelli di base, che vengono tenuti in Italia, con la cooperazione della scuola di lingue estere dell'Esercito, e quelli avanzati, che si svolgono all'estero. I carabinieri e sottufficiali che finora hanno frequentato i corsi di base sono 1.048. Gli uomini che avevano già un grado di conoscenza buono o ottimo d'una lingua, prendono invece parte agli stage insieme a quello d'oltremarina, se ne sta tenendo un altro presso i reparti della gendarmeria francese. Un terzo stage l'Arma lo sta organizzando insieme alla Guardia civile spagnola.

Per ora nei corsi all'estero sono coinvolti 168 tra carabinieri e sottufficiali; partecipano come «osservatori» alle attività della polizia locale, vanno negli studi a visionare i servizi di ordine pubblico, approfondi-

scono la terminologia tecnico-giuridica. Imparano come indicare al turista la strada più breve per raggiungere un monumento o una stazione, ma le lezioni di inglese annoverano anche un lessico un po' tranquillo. Nel vocabolario degli agenti entra un campionario gergale fatto apposta per gli ultri: «boozee» (alcol), «no nick» (arrestare, ma anche rubare), «a spot of bother» (fare a cazzotti), «hug» (un tipo violento). E, naturalmente, «copper» (poliziotto).

Il «carabiniere antihooligan» resta comunque, secondo l'Arma, un equivoco da superare al più presto, anche per ragioni - diciamo così - diplomatiche: «La direzione dei servizi operativi - precisano al comando - spetta al Viminale. Alla fine dei corsi i nostri uomini torneranno alle zone di competenza, in tutta Italia. Di volta in volta si vedrà come utilizzarli». E aggiungono: «A Basingstoke c'è un solo ufficiale. Se avessimo voluto mettere in piedi un reparto speciale contro le violenze dei Mondiali non avremmo certo mandato in Inghilterra e altrove soltanto «soldati semplici».